

## ADDIO BRUNO

Aveva 81 anni, era nato il 18 dicembre del 1926. Si è spento per «una polmonite che ha resistito agli antibiotici, e una febbre intrattabile»

L'annuncio dato dal «suo» sindacato. Ricordato da tutti come un intellettuale innovatore e propositivo

## LE PAROLE

## Un sindacalista con la schiena dritta

Un anno fa la caduta in bici da cui non si era mai del tutto ripreso. La Cgil: «Una lezione di rigore e coerenza»

di Luigina Venturelli / Milano

**LUTTO** Una fatale caduta in bicicletta, le cui conseguenze si sono fatte sentire a mesi di distanza, ha gettato nel lutto il mondo sindacale e politico italiano. Ieri, all'età di 81 anni, è morto l'ex segretario generale della Cgil Bruno Trentin. Si è spento al Policlinico

Gemelli di Roma per una polmonite resistente alla terapia antibiotica e per una febbre intrattabile, aggravata da una carenza immunitaria legata al grave trauma cranico subito un anno fa. Lo scorso agosto Trentin, durante un'escursione su due ruote nelle montagne austriache, era scivolato battendo violentemente la testa. Un trauma, purtroppo, mai definitivamente superato.

A darne notizia «con immenso dolore» la famiglia, la Cgil e i Democratici di sinistra, che perdono una persona amata e uno dei padri fondatori del movimento sindacale e della cultura democratica italiana. «Ci lascia una lezione di grande rigore morale, coerenza e autonomia difese con intransigenza, di attenzione ai valori sociali e di difesa del valore della confederazione», lo ricorda, a nome di tutta la Cgil, il segretario generale Guglielmo Epifani. Profonda commozione anche nella Fiom, la categoria di cui Trentin fu segretario per quindici anni: «Ha guidato i metalmeccanici alle più importanti conquiste della loro storia, che hanno segnato in positivo la storia della democrazia e del movimento operaio in

Marini: protagonista della nostra storia  
Rutelli: aveva capito per tempo i grandi cambiamenti dell'Italia

Italia. La sua scomparsa crea un vuoto incolmabile», afferma il segretario Gianni Rinaldini. Piene di cordoglio anche le parole degli altri sindacati confederati. La Cisl ricorda il suo essere «attento alle ragioni unitarie dell'azione sindacale e ai diritti dei più deboli, sempre in prima linea nella difesa della libertà e della de-

mocrazia nel nostro Paese», la Uil piange la perdita di «un grande uomo». Dolore e cordoglio sono espressi dal presidente della Repubblica, dal premier e dai presidenti di Camera e Senato e da tutto il mondo della politica. «Era una personalità politica di straordinaria spessore morale e politico - dice

Piero Fassino -, restando in noi la straordinaria lezione morale e politica di chi ha speso un'intera vita al servizio dei lavoratori e di un sindacato pensato e vissuto come un grande soggetto di liberazione umana, di innovazione culturale e di trasformazione sociale». «La scomparsa di Bruno Trentin è una di quelle notizie che

non si vorrebbero mai avere», commenta il sindaco di Roma, Walter Veltroni. «Aveva compreso per tempo i grandi cambiamenti della società e del mondo del lavoro», ricorda il vicepremier Francesco Rutelli. «Un uomo di grande capacità propositiva nell'elaborazione politica», rammenta il ministro Pierluigi Bersani.

## HANNO DETTO

**Napolitano:**  
«Scompare un grande protagonista della storia democratica del Paese»

**Fassino**  
«Con le sue scelte ha impresso il segno di una cultura riformista alla Cgil e al sindacato»

**Prodi**  
«In anni difficili lavorò per definire con il Governo politiche nella tutela dei lavoratori»

**Bertinotti:**  
«È un grave lutto per il sindacato, per le sinistre, per la Cgil, per l'intero movimento operaio»

**Montezemolo**  
«Esprimo il cordoglio di Confindustria per la scomparsa di un interlocutore serio e leale»



Foto di Andrea Sabbadini

**IL COLLOQUIO** «Una perdita indicibile, è stato tra i più alti protagonisti della lotta per la liberazione del lavoro»

## La commozione di Ingrao: «È stato un rivoluzionario»

di Giuliano Capecelatro

«È una perdita indicibile». Raggiunto nella sua casa di Lenola dalla notizia della morte di Bruno Trentin, Pietro Ingrao non vorrebbe, sulle prime, dire di più. Li legava un'amicizia antica e profonda, che nessuna divergenza di vedute aveva mai potuto scalfire. Hanno attraversato insieme il secolo breve. Si sono trovati a militare sotto la stessa bandiera in periodi difficili, il dopoguerra, l'autunno caldo, la stagione del terrorismo, le modificazioni radicali del capitalismo, che avevano condotto il leader sindacale a parlare di crisi del taylorismo e tramonto del fordismo. La commozione è

forte. Ma la figura dell'amico si impone un'ultima volta.

«Bruno Trentin... è stato tra i più alti protagonisti della lotta per la liberazione del lavoro, vissuta nel Novecento e alla soglia del nuovo secolo».

Sorge spontanea la domanda se si possa parlare, di conseguenza, di una lezione di Trentin? La risposta è affermativa. «Bruno ha evocato e sostenuto il significato rivoluzionario e sconvolgente dell'atto lavorativo nel nuovo secolo, ed è stato alla testa delle grandi battaglie che in Occidente hanno vissuto - nello scontro di classe - milioni di operai non solo in Italia. Mi auguro sia reso alto onore al suo slancio rivoluziona-



L'amicizia, le battaglie insieme ma anche le contrapposizioni: «Dobbiamo tenere alto il suo ricordo»

rio e all'idea nuova del mondo che ha seminato in Italia e in Europa».

Negli ultimi tempi, spesso si erano trovati su posizioni distanti, contrapposte. E proprio Ingrao - era il 2003 - aveva criticato aspramente la scelta di Trentin, in accordo con altri esponenti del mondo sindacale e politico, di far fallire il referendum sull'articolo 18, che regolava la complessa materia dei licenziamenti. Il referendum in effetti, fallì per il mancato raggiungimento del quorum. Ma la discordanza non offuscò il profilo del compagno di tante battaglie.

«Bruno l'ho conosciuto in tempi di lotte aspre e indimenticabili e

da lui ho imparato a comprendere e a sostenere il ruolo centrale del lavoro nella vita umana. E non saprò mai come ringraziarlo di questo dono e di tutto ciò che ho imparato dalla sua umanità e dal suo pensiero in anni ed anni di passione comune».

Un leader, Trentin, di altissimo profilo. Della statura di un Di Vittorio, di un Lama. Logico quindi pensare a un suo lascito ideale, a un'eredità spirituale. Ingrao non ha dubbi: «Spero che sapremo tenere alto il suo ricordo e raccontare ai figli e ai nipoti le scoperte umane cruciali che abbiamo appreso dalla sua bocca e dalle sue battaglie. Onore per sempre a lui».

## L'ULTIMO ARTICOLO

## Chi comanda nell'impero della meritocrazia

BRUNO TRENTIN

Questo sono stralci dall'ultimo articolo scritto da Trentin per «l'Unità» il 13 luglio 2006.

La meritocrazia come criterio di selezione degli individui al lavoro ritorna alla moda nel linguaggio della sinistra e del centrosinistra (...). In realtà, sin dall'illuminismo, la meritocrazia che presupponeva la legittimazione della decisione discrezionale di un «governante», sia esso un caporeparto, un capo ufficio, un barone universitario o, naturalmente un politico inserito nella macchina di governo, era stata respinta. Era stata respinta come una sostituzione della formazione e dell'educazione, che solo possono essere assunte come criterio di riconoscimento dell'attitudine di qualsiasi lavoratore di svolgere la funzione alla quale era candidato. Già Rousseau e, con lui, Condorcet respingevano con rigore qualsiasi criterio diverso dalla conoscenza e dalla qualificazione specializzata, di valutazione del «valore» della persona e lo riconoscevano come una mera espressione di un potere autoritario e discriminatorio. Ma da allora, con il sopravvento nel mondo delle imprese di una cultura del potere e dell'autorità il ricorso al «merito» ha sempre avuto il ruolo di sancire, dalla prima rivoluzione industriale al fordismo, il potere indivisibile del padrone o del governante, e il significato di ridimensionare ogni valutazione fondata sulla conoscenza e il «sapere fare», valorizzando invece, come fattori determinanti, criteri come quelli

della fedeltà, della lealtà nei confronti del superiore, di obbedienza e, in quel contesto, negli anni del fordismo, dell'anzianità aziendale.

Nella mia storia di sindacalista ho dovuto fare ogni giorno i conti con la meritocrazia, e cioè con il ricorso al concetto di «merito», utilizzato (anche in termini salariali) come correttivo di riconoscimento dei lavoratori. E, soprattutto negli anni

Quattordici mesi fa si interrogava sulla riscoperta da sinistra del «merito». E sulle insidie di un concetto caro all'autoritarismo

60 del secolo passato, quando mi sono confrontato con la struttura della retribuzione, alla Fiat e in altre grandi fabbriche e ho scoperto la funzione antisindacale degli «assegni» o «premi» di merito, quando questi, oltre a dividere i lavoratori della stessa qualifica o della stessa mansione, finirono per rappresentare un mo-

do diverso di inquadramento, di promozione e di comando della persona sanzionato, per gli impiegati, da una divisione normativa che nulla aveva a che fare con l'efficienza e la funzionalità, ma che sigillava la garanzia del posto di lavoro e la fedeltà all'impresa.

Molto presto questa utilizzazione dei premi di merito o dei premi *tout court* giunse alla penalizzazione degli scioperi e delle assenze individuali (anche per malattia), quando di fronte a poche ore di sciopero o alla conseguenza di un infortunio sul lavoro le imprese sopprimevano anche 6 mesi di premio. È questa concezione del merito, della meritocrazia, della promozione sulla base di una decisione inappellabile di un'autorità «superiore» che è stato cancellato con la lotta dei metalmeccanici nel '69 e con lo Statuto dei diritti del lavoro che nel 1970 dava corpo alla grande idea di Di Vittorio di dieci anni prima. Purtroppo una parte della sinistra, i parlamentari del Pci, si astennero al momento della sua approvazione, solo perché esclusa dalla partecipazione al Governo. Ma quello che è più interessante osservare è come, alla crisi successiva del Fordismo e alla trasformazione della filosofia dell'im-

presa, con la flessibilità ma anche con la responsabilità che incombe sul lavoratore sui risultati quantitativi e qualitativi delle sue opere, si sia accompagnato in Italia a una risorgenza delle forme più autoritarie del Taylorismo, particolarmente nei servizi, santificata non solo dal mito del manager che si fa strada con le gomitate e le stock options, ma dalla ideologia del liberismo autoritario. Con gli «yuppies» che privilegiano l'investimento finanziario a breve termine, ritorna così per gli strati più fragili (in termini di conoscenza) l'impero della meritocrazia. A questa nuova trasformazione (e qualche volta degrado) del sistema industriale italiano ha però contribuito l'egualitarismo salariale di una parte del movimento sindacale, a partire dall'accordo sul punto unico di scala mobile, che ha offerto, in un mercato del lavoro in cui prevale la diversità (anche di conoscenze) e nel quale diventa necessario ricostruire una solidarietà fra persone e fra diversi, una sostanziale legittimazione alle imprese che hanno saputo ricostruire un rapporto diverso (autoritario ma compassionevole) con la persona sulla base di una incomprensibile meritocrazia.

Le stesse osservazioni si possono fare per i «bisogni», contrapposti negli anni 60 del secolo scorso alle domande che prevalgono nel vissuto dei cittadini nella società dei consumi. Era questa anche la convinzione di un grande studioso marxista come Paul Sweezy. Sweezy opponeva i *needs* (i bisogni reali, le necessità) ai *wants* (le domande, i desideri), attribuendo implicitamente ad uno stato illuminato e autoritario la selezione «nell'interesse dei citta-

I nuovi economisti superano questo criterio di valutazione che ha rafforzato il fordismo il liberismo e la burocrazia

dini» fra gli uni e gli altri. Come se non fossero giunti i tempi in cui le domande e i desideri di fronte alle scelte e alle priorità imposte dalla condizione del lavoro e dalle lotte dei lavoratori si trasformano gradualmente in diritti universali, attraverso i quali, i cittadini, i lavoratori (non un padrone o uno stato illuminato), con

il conflitto sociale, riuscirono a far progredire la stessa nozione di democrazia. Meriti e bisogni o capacità e diritti? Non è una questione di vocabolario: la meritocrazia nasconde il grande problema dell'affermazione dei diritti individuali di una società moderna. E sorprende che la cultura della meritocrazia (magari come antidoto alla burocrazia, quando la meritocrazia è il pilastro della burocrazia) sia riappaarsa nel linguaggio corrente del centrosinistra e della stessa sinistra, e con il predominio culturale del liberismo neo-conservatore e autoritario, come un valore da riscoprire. Mentre più noti giuristi, i più noti studiosi di economia e di sociologia, da Bertrand Swartz a Amartya Sen, a Alain Supiot si sono affannati ad individuare e a riscoprire dei criteri di selezione e di opportunità del lavoro qualificato, capaci di riconciliare - non per pochi ma per tutti - libertà e conoscenza, di immaginare una crescita dei saperi come un fattore essenziale, da incoraggiare e da prescrivere, introducendo così un elemento dinamico nella stessa crescita culturale della società contemporanea. La *capability* di Amartya Sen non comporta soltanto la garanzia di una incessante mobilità professionale e sociale che deve ispirare un governo della flessibilità che non si traduca in precarietà e regressione. Essa rappresenta anche l'unica opportunità (non è poco) di ricostruire sempre nella persona le condizioni di realizzare se stessa, «governando» il proprio lavoro (...).